

**Antonio Prete** su  
**CARLO D'AMICIS, *Quando eravamo prede***  
**minimum fax 2014**

Ci sono narrazioni che entrano nella stanza mentale del lettore con passo lento, apparentemente distratto, privo di direzione, e poi si animano con un ritmo che cresce, e portano con sé presenze e situazioni che sentiamo a un certo punto necessarie, e con esse, con il loro svolgersi e divenire, conviviamo con un certo piacere, e anche tremore, e senso dell'attesa, e insomma abbiamo in questo indugiare l'esperienza forte di una lettura dalla quale usciamo esclamando: ecco, davvero un bel libro. Ho pensato a questo portando a termine la lettura del romanzo di Carlo D'Amicis *Quando eravamo prede*. Per il definirsi progressivo e inatteso dei personaggi e per il delinearli del paesaggio – foreste e dirupi, montagne e fossati – secondo un ritmo di crescente nitore. E soprattutto perché una volta che ci si installa nel vivo delle azioni, la risonanza metaforica di quel che accade si fa più definita, si colora di riverberi, ma resta risonanza. E chi legge sa d'essere allo stesso tempo dinanzi a una storia primordiale – posta su quel confine dove l'uomo sta per cogliere la pulsione al suo essere sociale – e dinanzi alle schegge di un conflitto tra violenza e convivenza, tra presenza della natura e distanza da essa, tra selvaggio dominio dell'origine e inizio d'un riconoscimento di soggettività e di alterità. Gli abitanti del Cerchio, i Cacciatori, hanno i nomi delle loro prede, Alce, Toro, Ghepardo, Leone, Cagna, Farfalla e così via, vivono in un'immersione naturale istintiva, stralunata, corporea, priva di mediazioni, e solo l'irruzione dell'altro – minaccia e insidia e enigma – innesca l'avvio di un possibile distacco dal primordiale cieco e oscuro. Si tratta, qui, di una narrazione come prolungata metafora. Ma anche di quell'unità di favola e verità che appartiene al racconto dell'origine: pensiamo al Vico che vede il *mythos* come racconto, e l'origine come *sylva* sul cui fondo prende forma la sapienza poetica, cioè il primo immaginoso mondo della conoscenza attraverso la prossimità al vivente. "Siamo diventati esseri umani, persino una famiglia" è l'esclamazione, qui, che certifica infine un approdo, dopo l'avventurosa lotta per una sopravvivenza oltre l'orrore. Leggendo queste pagine di D'Amicis si è costantemente riportati in un mondo sospeso, dove quel che accade appartiene a un'anteriorità cruda, violenta, bestiale, impetuosa, potente, smisurata, tutta esteriore, (ancora l'età vichiana dei bestioni?) e però dice anche di qualcosa che è nel nostro mondo: del resto è con lo sguardo verso l'anteriore, e dall'anteriore, che si può comprendere qualcosa della civiltà, del suo inizio, e di quel che in essa è nascosto, o continua ad agire sotterraneamente. La tensione stilistica del racconto sta proprio a mio parere in questo stare sulla soglia tra la favola e il suo disvelamento. Ma questo non è anche l'essenza prima del raccontare? Non è anche la natura profonda di quel che chiamiamo letteratura? Tra i personaggi che via via prendono forma e carattere, ce

n'è uno, il Toro, che alla fine per vigore e colore si fa figura della paternità, del sapere, si fa traghettatore verso l'altrove. Ma l'altrove, l'oltre la linea, è ancora confuso, incerto, invenzione necessaria ma intangibile, forse impossibile. E tuttavia l'unico filo che rompe come un barlume d'azzurro la cecità dei corpi privi di progetto e di affetto è questa tensione verso un luogo altro. Questo luogo è una terra rinnovata? Una natura ritrovata? Sono le figure giovani – colui che narra, Farfalla, Ghepardo – ad alludere a questo mondo altro. Immagine dell'alterità è il nascituro che la Scimmia porta nella pancia? Se lo è, questa alterità è solo intravista, e presto affidata alla sparizione dalla scena. Ma è importante la sua apparizione, la sua allusione. Il racconto riesce a non dissipare la metafora perché non mostra il suo svolgimento, neppure quello gnomico, o etico, anzi fa vivere la metafora nella sua sospensione attiva, offrendola al lettore, al suo tempo di relazione con il narrare, insieme con l'orizzonte cui essa conduce. L'orizzonte che possiamo dire umano, perché in esso può prendere forma e norma la comunità dei viventi. Lo stesso orizzonte che ne *La strada* di Cormac McCarthy appare alla fine come passaggio verso un nuovo inizio, dopo che la distruzione ha mostrato i segni di una implacabile, estrema cancellazione dell'umano, e la peregrinazione del padre e del figlio tra le larve infernali del postumano ha consumato ogni possibile speranza ma ha preservato il fuoco dell'attesa. Racconto dell'origine e racconto della fine non aboliscono il legame con l'orizzonte, con la sua umana raffigurazione.